

andreA

Il travaglio del lutto, il ruolo docente e la comunità scolastica

E hai ottenuto quello che volevi
da questa vita, nonostante tutto?

Sì.

E cos'è che volevi?

Potermi dire amato,
sentirmi amato sulla terra.

Raymond Carver

I loro sguardi cercano i tuoi occhi.

Non c'è il tempo di avvicinarsi alla bara e già ti osservano, due passi dopo che sei entrato in casa. Escono in giardino per partire verso la chiesa e tengono la testa ben dritta: si muovono, a destra e a sinistra, puntano fisso tutti quelli che riescono ad intercettare. E poi in chiesa, per l'ultimo saluto, e al cimitero per il saluto dopo l'ultimo. Non ti aspettano, ti incontrano. Incrociano chiunque sia disposto a stare lì, senza dire niente, senza pronunciare imperdibili verità come 'mi dispiace', 'era il migliore', 'non lo dimenticherò mai', 'ora è tra gli angeli'.

Il papà e la mamma sono così: il dolore non so se li ha inginocchiati ma di certo non ha abbassato il loro sguardo, la voglia di esserci ancora, di calpestare questa terra insieme ad altri. Non è solo merito loro, io credo, ma anche di Andrea e di quello che ha donato.

Tredici anni sono pochi, dicono tutti in questi giorni, in ogni circostanza, ovunque: pochitropopochi si sente ripetere come una stanca litania infreddolita. Ma pochi per chi? Per Andrea? Per il papà e la mamma? Per i parenti e gli amici? Pochi perché in tredici anni non si lascia un segno a questo mondo? O pochi perché bisognava vivere ancora e ancora lasciare incisioni e solchi?

Eppure a casa pochi piangono, al funerale pochi piangono, al cimitero pochi piangono. E sono pianti non disperati, non strazianti. Ma l'angoscia è stata crescente e palpabile nei mesi precedenti al decesso, ha rimbalzato e si è amplificata di famiglia in famiglia, di strada in strada. Una preoccupazione che prima era stupore e poi sgomento. Il meccanismo è sempre lo stesso: notizie che arrivano con il contagocce durante i mesi della malattia, l'alternanza di dati positivi e senza speranza, la voglia cocciuta di credere che ce la farà, è grave ma ce la farà, ha finito le terapie ma ce la farà.

È tornato a casa.

Non risponde più al cellulare.

Non legge.

Non scrive su facebook.

Gli insegnanti non possono più incontrarlo.

Ce la farà.

Il papà mi racconta, senza retrocedere di un millimetro, di suo figlio e intanto lo guarda, furtivo, quasi per cercare ancora ora, proprio ora, la sua approvazione: hai visto la Divina Commedia sulle braccia incrociate, hai visto bene? È aperta sul Paradiso perché l'inferno l'ha già conosciuto quaggiù.

Lo sapeva? Lo intuiva? gli chiedo. Mi risponde che Andrea si sentiva in colpa per i problemi che, morente, stava causando. Gli ripeto la domanda, forse non ha capito, non è opportuna. Mi risponde ancora: pochi giorni prima della fine aveva un grande rimpianto: sai cosa mi manca papi? Mi manca di non sapere.

Eppure questa notizia non rimbalza, non si diffonde casa per casa, non inonda le nostre vite e il lavoro di noi insegnanti. Sembra un dato scontato, normale, come i primi amori dei tredicenni, i brufoli, le parolacce. E neppure sui giornali si ritrova, non è stampata a caratteri cubitali sulla prima pagina, non in grassetto come titolo: è preferibile la retorica, le frasi fatte, il ricordo storpiato ed enfatico che di certo attrae di più. Io non mi ricordo proprio un pensiero del genere: torno indietro nel tempo, mi rileggo testimonianze e autobiografie, scandaglio la memoria. Di certo dimentico qualcuno perché sono tante centinaia i defunti che si accavallano, intersecano e si scontrano nel mio cuore e nella mia mente ma no, proprio no, non ho memoria di nessuno, adulto o ragazzino che, vicino alla fine, sentisse la mancanza della conoscenza. La disperazione di non poter camminare, quella sì l'ho ascoltata, e non riuscire ad assaporare il cibo, fumare una

sigaretta, guardare un film, abbracciare ancora e ancora, ricevere baci, fare progetti per il mese prossimo, tra due giorni, appena mi riprendo, domani mattina. Se ci sarò.

A me non manca purtroppo, Andrea caro, di non sapere: eppure che fascino, che meraviglia quando incontro qualcuno che con i suoi pensieri, il suo lavoro, mi dona la conoscenza e illumina la vita. Si apre un mondo nuovo, un po' fuori e un po' dentro di me e mi sembra che tutti dovrebbero assaporare questo nuovo gusto, a qualunque costo. Mi dispiace per te che non hai mai potuto godere di Emily Dickinson, di Van Gogh, Bach, T.S. Eliot, Kandinski, Carver, Glenn Gould e chissà quanti altri che nemmeno un po' riesco a capire. Eppure sei riuscito a sentire il peso del non-sapere, la gravità di non poter accedere ai mondi che altri hanno scoperto, come se fosse il peggio che potesse capitarti, ancora più di morire.

Se è questo il tuo lascito a noi, ci basterà per la vita intera.

Il prete davanti alla chiesa esce di fretta, sembra arrabbiato, benedice la salma e ritorna dentro: magari non è arrabbiato, ho pensato.

Forse ha paura.

L'altro prete, quello che comanda, legge l'omelia: vedo i fogli che tiene in mano e hanno i bordi neri, proprio come succede quando si fotocopio alla svelta e il coperchio rimane un po' alzato perché c'è l'urgenza di togliere il pezzo di carta e passare alla pagine successiva.

Forse ha fretta.

Ha messo, può darsi un terzo prete, gli altoparlanti fuori dalla chiesa, nella piazza stracolma, aperta alle automobili, come è possibile fare solo durante il passaggio della corsa in memoria di Nuvolari, del mercatino dell'antiquariato e delle marce per la città in onore dei nostri defunti, ma solo quelli davvero importanti. Così quando si arriva, l'accoglienza dovrebbe essere con musiche celestiali; ma o la crisi arriva anche lì o hanno scelto gli altoparlanti più scarsi perché si sente solo gracchiare. Come una vecchia radio nei films che scimmiettano gli anni '60, il periodo durante il quale il papà di Andrea muoveva i primi passi nella vita. Dentro la chiesa invece si percepisce tutto molto, molto meglio. L'ambiente è caldo, luminoso, protettivo. Sembra accogliente, sembra di volersi bene, tutti quanti. Fuori è diverso.

In chiesa i suoi compagni sono tutti vicini e compatti. Sei, a volte sette per banco. Ma non si può, ehi, non si può: questi banchi sono fatti per cinque con peso nella norma, quattro se sono grassi. Non rispettano le regole, questi ragazzi non rispettano le regole. Non si può stare così vicini, spalla contro spalla, coscia che si appoggia e sostiene quella del vicino, non si può allungare il braccio intorno alla vita o dietro alla nuca. Queste cose si fanno al cinema, alla domenica pomeriggio, nel primo spettacolo delle 15.00 quando c'è meno gente. Ma non ascoltano, questi ragazzi non ascoltano: si stringono, si cercano con lo sguardo. Perduti. Lontanissimi.

Però non disturbano neppure, sono vicini, vicini e basta. E stanno zitti, dio quanto stanno zitti. La bocca socchiusa, lo sguardo teso. Inattivi e inerti. Ma appena da un qualsiasi altoparlante, qualcuno in qualche modo pronuncia la parola *Andrea*, il collo di tutti, lo giuro, di tutti, ha uno scatto d'orgoglio, le spalle si rizzano e un piccolo, impercettibile segno appare sulla bocca: gli angoli vanno un po', solo un po', verso l'esterno. Si identifica questo con 'sorriso' o 'lascito' a seconda del contesto.

Lo sportello del carro funebre scendendo si blocca e non si vuole chiudere. Bisogna ritornare in auto, schiacciare di nuovo un pulsante ma non c'è niente da fare. Non ne vuole sapere di scendere. Bisogna spingerlo con le mani perché decida finalmente di fare il suo dovere e solo allora ci si mette in moto, tutti quanti. Sono stati quindici secondi, forse venti ma non ho potuto fare a meno di rivolgere lo sguardo al papà e alla mamma: imperterriti, senza un minimo cambiamento esteriore. Avrei voluto abbracciarli lì, proprio in quegli istanti e dire loro quanto io sono, noi siamo, il mondo è orgoglioso e migliore da quando ci sono loro. Penso anche alle fiere mortuarie che ogni anno vado a visitare prendendomi corna, battute ed espressioni patetiche dagli amici: ricordo un incontro di operatori funerari e di un'accesissima discussione. La questione era quale impianto scegliere per l'apertura/chiusura automatica del vano posteriore. Attenzione, attenzione, sbraitava un tizio, con quell'impianto prima o poi la chiusura si blocca.

Sì ma costa la metà dell'altro, replicò il vicino.

E se lì dentro ci fosse tuo figlio? tuonò il primo. Se prima di partire per andare in chiesa o al cimitero, non si chiude lo sportello? Se devi ritornare in auto, sbatacchiare il pulsante e magari andare tu a chiudere lo sportello? Quale padre, quale madre sarebbe in grado di sopportare tutto questo?

Non so se è stato il primo fidanzatino di mia figlia, o era lei la prima per lui o magari è stata l'ultima. Comunque erano fidanzatini giusto un anno prima che morisse, l'ultimo. Il primo amore non muore mai, o almeno così si dice. Ma ora Isabel piange, piange senza ritegno, e chiude la porta del salotto, quella che di solito è sempre aperta, estate e inverno, perché lì ci sono i dvd, c'è la musica, la cuccia del cane, i giochi e giochini. Vorrei abbracciarla, vorrei dirle andrà tutto bene, è giusto che piangi, morire è l'esperienza più naturale della nostra vita e altre amenità simili ma c'è una forza oscura e profonda che esce da quella stanza. Una forza che rende la porta pesantissima, impossibile da aprire, che rende l'aria impenetrabile e proprio non si riesce ad entrare. Una forza che mi dice: tu non entrare in questo dolore. Resta dove sei.

Riesco a portarla a fare un po' di spesa, perché è di questo che sono capace: i dolci, di cui è golosa, serviranno pure a qualcosa! Non c'è niente che va bene, niente che l'attrae. Alla fine usciamo con una scatola di biscotti biologici alla frutta secca fatti con chissà che cavolo di farina. Fanno schifo.

I biscotti fanno schifo.

Mangiare fa schifo.

Respirare è una fatica.

Il migliore?

Tutto qui? È tutto qua ciò che Andrea ci ha lasciato? Emozioni forti, lacrime, lunghi sospiri, la sensazione che non è, in fondo, così difficile ammalarsi e morire, il sollievo di sapere che questa volta non è toccato a noi, le imprecazioni contro la vita crudele, il destino ingrato, il Dio sordo?

Se l'abbiamo conosciuto, in una delle molteplici declinazioni della conoscenza, come coetanei, insegnanti, compagni di scuola o genitori, amici, membri a qualunque livello della comunità, tutto questo non basta. Io credo invece che il decesso di chi ha vissuto, da vicino o da lontano, un pezzo di strada insieme a noi comporti un'assunzione di responsabilità per chi è ancora qui: evitare la mistificazione e, così facendo, cogliere pienamente il lascito morale e reale che, chi se n'è andato, ci dona.

E Andrea ci insegna tanto:

ovunque ti giri, chiunque ti sbatte addosso, te lo dice con convinzione, a testa alta: Andrea? Era il migliore! Non c'è alcun dubbio per nessuno. Neanche una voce trema, un

solo sguardo non si abbassa. Eppure prima che si ammalasse e che si temesse per la sua vita, Andrea, per tanti, forse per troppi, non era "il migliore", anzi, a qualcuno "stava molto stretto". La sua intelligenza e curiosità intellettuale, l'interesse che mostrava per ogni disciplina, l'essere quasi sempre un "po' di più" di chiunque altro, l'amore rarissimo per la lettura, le passioni così tenaci e costanti, rendevano Andrea, intanto che era un bambino sano, non "il migliore" bensì "il secchione", "il saputello", "il cocco" degli insegnanti e chi più ne ha più ne metta.

Ora che non c'è più, i suoi talenti restano immutati. Cambia però l'interpretazione: si è passati da un estremo all'altro in un battito di ciglia. La morte di una persona, e ancora di più di un ragazzino di tredici anni, immancabilmente induce alterazioni nella percezione della realtà. La tragedia di Andrea ha rimosso dai cervelli i pensieri maligni, ha abbattuto i pregiudizi, ha sepolto gli aggettivi spregiativi in un generale, unanime e tacito consenso destinato a ridurre al minimo gli inevitabili sensi di colpa.

Perché è così: Andrea è stato anche emarginato, proprio a causa delle sue doti poco comuni. Ha vissuto le invidie, ha combattuto le gelosie, ha affrontato dispetti e sguardi storti di coetanei e adulti e, peggio ancora, è stato oggetto di pettegolezzi che colpiscono inevitabilmente chi è fuori dal coro.

"Possibile che mio figlio debba essere criticato, isolato, sentirsi quasi in colpa perché gli piace studiare?" disse, in tempi non sospetti, la madre di Andrea ad una riunione scolastica. "Possibile che mia figlia debba sentirsi frustrata a scuola perché i lavori che fa quel saputello sono sempre i migliori?" disse qualcuno quando Andrea, alle elementari, era ancora un bambino. Ed altro ancora, di molto meno nobile. Ora sono tutti insieme, i gelosi e i parenti degli emarginati, i frustrati e i presi in giro, gli invidiosi e gli affranti, tutti intorno a lui, a ricordare virtù, capacità, giovinezza. Tutti con una quasi fierezza per il semplice fatto di avere, in qualche modo, intersecato il suo cammino. Chissà quanti vorrebbero chiedergli perdono. Quanti piangono per i sensi di colpa? Quanti vorrebbero far tornare indietro il tempo? Quanti hanno imparato?

Perché ci vergogniamo a dirlo, evitiamo persino di ricordarlo, ma è successo: la diversità genera emarginazione, proprio come accade con chi vive una situazione di handicap.

È troppo facile però puntare il dito contro gli altri, troppo banale e poco incisivo: serve invece trarre un insegnamento da questa esperienza per far sì che non scorra invano. Io riesco a capire per ora solo questo: la dimensione più complessa nell'attività del

docente è di riuscire a mantenere, nel profondo di se stesso, la medesima stima, speranza e positività verso qualunque alunno. Super o mini. Affettuoso o fastidioso. Gratificante o deprimente. Non si tratta di viverli come persone uguali perché non lo sono, tantomeno di evitare di percepire maggiore o minore interesse e trasporto verso qualcuno rispetto ad altri, perché comunque accade. La questione invece è riuscire a percepire dentro di noi le differenti sensazioni, interessi e vicinanze che ci producono inevitabilmente gli allievi senza che questo si trasformi in disparità comunicativa, in diversità di approcci.

Riconoscere che qualcuno lo preferiamo a qualcun altro, che c'è chi ci attrae di più e chi di meno e custodire tutto questo come un gioiello prezioso ma assolutamente inaccessibile a chiunque che invece deve, deve vedere uniformità delle modalità relazionali e di insegnamento. È un aspetto del nostro lavoro tanto condivisibile teoricamente quanto difficile da attuare nella quotidianità della vita scolastica, negli innumerevoli contatti informali come nei momenti più specifici d'insegnamento.

E oltre agli insegnanti? Non lo so. Ho chiesto a mia figlia e mi ha risposto a testa china: "lo prendevano in giro, tanti, gli davano del secchione, quelle cose lì. Qualche volta c'ero pure io in mezzo ai gruppetti anche se magari non ne parlavo male ma il problema è che non lo difendevo nemmeno. Prendevano in giro anche me quando ci siamo messi insieme. Ero stata la sua unica ragazza, almeno tra quelle della scuola. Ma poi l'ho lasciato proprio perché mi hanno convinta gli altri. Eppure sapevo allora e so adesso che valeva tanto. Lui sì. Valeva. Poi sai che cosa faceva incavolare di lui? Quando qualcuno lo offendeva, di solito non rispondeva neanche ma quando lo faceva non era mai in maniera sgarbata: diceva sempre qualcosa di così intelligente che lasciava senza possibilità di replica".

Ora sorride mia figlia a qualche ricordo. Dopo un po' prosegue:

"Sì, è vero, ho pianto soprattutto per i sensi di colpa. Anche per non averlo conosciuto molto meglio. Spero mi possa perdonare." – e quando lo dice non ha più la testa china ma bella dritta e ciò mi fa pensare che io non devo più insegnarle nulla. Ma proprio nulla.

E adesso?

La scomparsa di Andrea non è solo una questione che coinvolge le singole persone, la morte altrui non è mai fatto esclusivamente privato. Colpisce e destabilizza porzioni della comunità di appartenenza del defunto e in questo caso in maniera del tutto particolare il suo mondo scolastico. Le esperienze di coinvolgimento nei processi elaborativi del lutto di una comunità scolastica sono molteplici e significative: spesso rispecchiano uno specifico approccio teorico, una determinata modalità di interpretare e interagire con questa dolorosa esperienza della vita. Altre volte sono chiaramente influenzati dal contesto socio-ambientale e dalla cultura del luogo (esistono tentativi sostanzialmente diversi sulle strategie di attivazione di una comunità scolastica, che ha perso uno studente per malattia, nei piccoli paesi del Nord Europa rispetto alle grandi metropoli del centro America). Ma è altrettanto indiscutibile che alcune modalità rielaborative siano efficaci a prescindere dalle precedenti variabili.

Stimolare la verità nelle rievocazioni della personalità e della vita di Andrea

Processi di enfattizzazione e generalizzazione della personalità del defunto, indubbiamente naturale e di sicuro aiuto per i parenti più prossimi nei periodi immediatamente successivi alla morte, portano a mistificare la realtà cioè a non rispettare, nel senso più profondo del termine, chi non c'è più. L'attribuzione di grandi doti interiori ed umane, di splendidi talenti e meravigliose sfaccettature del cuore, non rendono giustizia al morto se non sono bilanciate dai limiti, le carenze e le contraddizioni che ognuno di noi si porta appresso. Non è la glorificazione retorica, pur se attuata in buona fede, che dà valore al deceduto: Andrea è ancora più splendido se il suo rarissimo desiderio vitale di leggere e capire sarà intrecciato dai più banali limiti caratteriali di qualunque pre-adolescente.

Persistenza del ricordo nei momenti pubblici e privati

Sono sufficienti di media 5-7 mesi perché si attivi un progressivo indebolimento della memoria del deceduto e del suo lascito all'interno della collettività: ci sono buone possibilità di pensare che già dalla fine dell'anno scolastico in corso, Andrea sarà sempre più decisamente lontano, sconosciuto, dimenticato. Il processo di allontanamento dalla memoria pubblica è in parte il risultato di una difesa sociale dalle idee della malattia come evento totalmente ingestibile, della morte come realtà molto probabile, del lutto come

situazione della vita che può arrivare in qualunque, inaspettato momento. Nelle situazioni pubbliche allora, ancora più di quelle private, ha un significato importante cogliere quando possibile l'occasione per ricordare il(i) defunto(i) dell'intera comunità scolastica, non per far riemergere vissuti dolorosi ma per testimoniare quanto e soprattutto cosa ancora ci ha/hanno lasciato di vitale. Se sarà possibile mantenere questa costanza della memoria, aumentano le possibilità di radicare a livello collettivo alcune delle principali caratteristiche positive di Andrea che si trasformano, nel ricordo sociale, da talenti personali a valori condivisi e attuabili.

Rendere visibile il lascito esistenziale

O meglio: quello che noi tutti, da angolature diverse, abbiamo capito che sia questo lascito. Ciò che ci ha donato non deve né restare patrimonio dei parenti/amici più intimi né risiedere nelle alte, irraggiungibili, generiche sfere cognitive e morali. Non è solo una questione etica, comportamentale, filosofica che ha riempito le pagine dei quotidiani locali ('era il migliore', 'era speciale'...): deve diventare oggetto, luogo, azione, attività. L'orto-giardino di Sonia dell'Istituto Comprensivo 1, sorto dopo il decesso di una persona della Segreteria nata con grave handicap motorio, né è uno splendido esempio. La questione non risiede nell'intitolare un'aula ad Andrea ma nel trasformare la sua sete di conoscenza, la passione per le stelle e la lettura, le frustrazioni che ha vissuto come conseguenza dei suoi talenti, in possibilità che ancora tengano vive queste caratteristiche. Pensando così, le attività possono essere molteplici; tra quelle che, almeno in Italia, hanno dato riscontri positivi per l'ampio coinvolgimento e la passione con la quale sono state vissute, segnalo:

- giornate/eventi/manifestazioni di lettura su tema specifico correlato direttamente ad un interesse della persona deceduta
- riflessioni scritte/orali, individuali/a gruppi, guidate/spontanee relative ad un vissuto del defunto che è comune a tutti o a tanti (es: l'esperienza di emarginazione, il valore dell'appartenenza ad un gruppo, il ruolo dell'amicizia nei momenti di difficoltà)
- iniziative di qualunque altro tipo (es: raccolta fondi per acquisti destinati all'intera comunità ma sempre in correlazione diretta con le passioni di chi non c'è più) che nascono però con il coinvolgimento diretto dei familiari.

Tutto ciò che è tangibile, visibile e vivo favorisce la consapevolezza personale che la nostra eredità al mondo non è solo generica, emotiva e per pochi cari ma influisce nella vita di chi tantissime persone in modo del tutto concreto.

Nominare il dolore

E' di assoluto e prioritario valore: per noi¹ elaborare un lutto² significa ricercare, esprimere e specificare le parole che descrivono ciò che si sta vivendo. È l'approccio narrativo, la metodologia relazionale caratterizzata dal racconto dettagliato della propria esperienza di sofferenza da condividere con una o altre persone. Lo scopo finale non è quello di ottenere racconti orali/scritti linguisticamente forbiti né di aumentare le competenze narrative ma di co-costruire, nel rapporto persona in lutto-ascoltatore, la 'forma buona'³ cioè frasi, sostantivi e aggettivi, costruzioni sintattiche in genere che, chi soffre, riconosce come *cor-rispondenti* alla realtà dei fatti accaduti, del vissuto interiore, delle idee e delle emozioni, dei progetti e dei cambiamenti attesi. È buona questa forma linguistica non perché raffinata o commovente ma allorquando coincide, o almeno somiglia, a ciò che sto vivendo qui ed ora, dopo la perdita di un mio caro: ciò che vive dentro la mia anima e la mia testa ha una *cor-rispondenza*⁴ con parole che lo esprimono, o si avvicinano a questo.

Ho letto uno per uno i testi scritti dai compagni di Andrea e trasformati in cartelloni posti davanti all'altare. Le loro parole trasudano per-passione e coinvolgimento stellare ma sono anche pesantemente simili, generiche e quindi retoriche, superficiali. Non false ma facili, minime, non in grado di raccontare nel dettaglio di sé stessi, di ciò che ha lasciato Andrea in ognuno di loro, di quello che ora si potrebbe fare. Non c'è colpa né responsabilità di nessuno (è anzi un utilissimo supporto che è stato dato ai suoi compagni

¹ 'Noi' sta per Associazione Maria Bianchi, dal 1986 attiva gratuitamente a supporto delle persone in lutto tramite gruppi di auto-aiuto, incontri individuali, comunicazione epistolare e con attività di formazione, consulenza, progettazione e ricerche. Per informazioni: www.mariabianchi.it

² Ad eccezione dei lutti cronici e patologici.

³ '...quando noterete la fine di un importante periodo della vostra vita e l'inizio di uno nuovo, nell'elaborare i vostri destini personali, provate a ricordare che le parole, quelle giuste, quelle vere, possono avere lo stesso potere delle azioni.' (Raymond Carver)

⁴ Il servizio che utilizza nello specifico la comunicazione tramite e-mail e lettere cartacea come modalità a distanza di sostegno nel processo elaborativo di un lutto si chiama appunto *cor-rispondenze*. Ideato all'interno dell'Associazione nel 2000, è attivo dal 2001 per tutta l'Italia ed utilizza una nostra specifica metodologia tutelata dalla Siae.

quello di potersi esprimere spontaneamente), ma in qualità di docenti abbiamo un compito più specifico di altri: aiutare i bambini e ragazzi a utilizzare strumenti linguistici che possano diventare il viatico per esprimere loro stessi, nella buona e nella cattiva sorte. Per vivere meglio, si potrebbe dire senza farla tanto lunga.

Trovare allora le frasi e i termini per definire il dolore e le molteplici conseguenze esistenziali permette di "creare una separazione tra l'io e l'esperienza di perdita, un inizio di differenziazione interiore tra quello che mi sta accadendo e la possibilità di affrontarlo"⁵. È evidente la conseguenza che si determina da un consapevole utilizzo della metodologia della *narrazione guidata*⁶: la lingua italiana, nella sua forma orale e scritta (e quindi non solo per la competenza specifica del docente di cattedra) è la chiave d'accesso che permette di (ri)scoprire, condividere e analizzare:

- le ripercussioni esistenziali generate dal decesso
- il divenire del ricordo nel tempo e le mutevoli manifestazioni del dolore interiore
- la personalità del defunto
- le vere caratteristiche del rapporto instauratosi.

Insomma, in altre parole, narrare significa amare meglio Andrea.

Perché, alla fin fine, la questione è tutta qua: la morte di Andrea e di ogni altra persona a noi cara, ci porta via tanto, tantissimo di lui e pure di noi. Ma non tutto. Non riuscirà mai, senza il nostro esplicito consenso, a toglierci il desiderio di continuare ad amarlo. Elaborare un lutto quindi è un faticosissimo percorso d'amore⁷ che raggiunge il suo scopo quando possiamo rispondere alla domanda: che cosa me ne faccio ora di tutto ciò che, in positivo e negativo, mi hai lasciato?

⁵ Da un mio testo 'Misery details – l'autobiografia nell'elaborazione del lutto: racconto terapeutico o esercizi narrativi?' Il testo è reperibile on-line dal sito www.mariabianchi.it nella sezione 'novità'.

⁶ La narrazione guidata è la nostra modalità di condivisione dell'esperienza di perdita con una persona in lutto: la parola 'guidata' in aggiunta a 'narrazione' sta a significare la necessità e l'urgenza di oltrepassare la pura dimensione autobiografica che, insieme a notevoli vantaggi, presenta altrettanti limiti. L'analisi dettagliata di questo nuovo approccio che sta coinvolgendo sempre più numerose realtà pubbliche e private che in Italia si occupano di lutto, è reperibile sempre dal nostro sito nella sezione 'novità'.

⁷ L'approccio fondato sull'assunto che elaborare un lutto significa compiere un viaggio d'amore utilizzando la metodologia della narrazione (per noi 'guidata') ha numerosi riferimenti teorici e studi: tra i primi in Italia si ricorda Francesco Campione (Università di Bologna).

Bisogna scendere in campo, prendere una decisione perché chi è morto non ha affatto terminato di segnare profondamente la nostra vita: ma questo né il decesso né il destino o qualunque Dio può farlo al posto nostro.

Sembra un paradosso ma si può ricominciare ad avere fiducia nella vita, come singoli e comunità, arricchiti da tutto ciò che questa esperienza devastante ci ha donato, solo mollando la presa, permettendo al defunto di esserlo pienamente.

Perché è proprio così: il morto non muore del tutto senza il nostro esplicito e convinto consenso. E può farlo solo se abbiamo scoperto cosa ci ha lasciato in eredità e che uso possiamo farne.

Lasciatemi andare, è come se ci dicesse Andrea.

Lasciatemi andare se davvero mi amate.

Nicola Ferrari
Associazione Maria Bianchi